

Fernando Santi

Un uomo, un'idea

Prefazione di Sergio Cofferati
A cura di Roberto Spocci

MUP EDITORIE

I giorni tempestosi della Parma del '20

Quelli del primo dopoguerra furono anni tempestosi, gli anni dell'ira. A Parma l'atmosfera era più accesa per l'antico dissidio tra socialisti e sindacalisti rivoluzionari. I sindacalisti fino alla guerra, avevano dominato in città e in gran parte della provincia, salvo Fidenza e qualche comune della Bassa dove tenevano coraggiosamente duro Giovanni Faraboli e Biagio Riguzzi, che dopo la Liberazione fu per qualche tempo direttore della "Gazzetta di Parma".

A Parma gli iscritti al Partito socialista erano non più di una cinquantina. L'uomo di maggiore statura era Gustavo Ghidini che vedeva sostare in Piazza Garibaldi, sottotenente richiamato, con il suo inseparabile *virginia*. Ghidini rifugiava dalla bassa cucina politica. Venivano poi l'onorevole Albertelli, dall'accento toscano, Ferdinando Bernini, Italo Salsi, già deputato-protesta, Venturini, Credali, Pangrazi, Savani, Ferrari, il notaio Fontanabona, Guido Fantelli, un gruppo di operai ed un nucleo di giovani capeggiati da Antonio Valeri, ora a Milano direttore della Federazione italiana pubblicità.

Solo dopo la guerra le cose cominciarono a cambiare, i socialisti ripresero quota e la loro Camera del Lavoro, dopo anni di esilio a Borgo San Donnino, fu riportata in città, in via Imbriani 52. La Camera confederale del lavoro era tutta da rifare. C'era da metter su le leghe, contraltare a quelle di Borgo delle Grazie, da rivendicare, da scioperare. Tutto il giorno un via vai continuo, facce quasi tutte nuove, le tessere andavano come il pane. Ogni sera una, due, tre riunioni, in salette piene di fumo, di gente in piedi, di rancore. Ogni categoria si arrangiava per conto suo, i contratti nazionali ancora da venire, la vita cresceva di continuo. Il problema maggiore era quello del lavoro che reclamavano i reduci, veri o falsi, autentici disoccupati tutti.

Fu allora che vennero inventati i *maridén*, disoccupati che a spese del Comune andavano sul greto della Parma, prendevano un po' di ghiaia qui e la portavano là e viceversa. *Maridén* era lo scaldino che le donne, d'inverno, tenevano in grembo in casa, e sul quale posavano le mani per difenderle dal morso del freddo. Il termine, affibbiato a quelli che lavoravano nel torrente, voleva dare una maligna idea dello sforzo produttivo di quei lavoratori. Io ho detto che furono inventati allora, ma c'è chi sostiene che fu Maria Luigia, ai suoi tempi, ad inaugurare questo tipo di lavori pubblici, a regia.

Frattanto la polemica fra sindacalisti e socialisti continuava, senza esclusione di colpi. Ai motivi vecchi di scontro si era aggiunto il dissenso sulla guerra. Pur facendo la guerra i socialisti erano stati per la neutralità - né aderire né sabotare - mentre i battaglieri esponenti della Camera sindacalista di Borgo delle Grazie - De Ambris, Tullio Masotti, Corridoni, Michele Bianchi, Maia, Icilio Bianchi, Umberto Pagani, Ernesto Manghi, oggi tranquillo commendatore, Vittorio Picelli, il fratello di Guido, e tanti altri - partirono quasi tutti volontari per la *guerra rivoluzionaria*, dopo avere per tanti anni fatto eco alle invettive di Gustavo Hervè, quello che predicava di buttare la bandiera nazionale al letamaio e che cadde nella guerra contro i tedeschi, volontario.

Si usava incollare sui muri manifesti polemici

Di queste polemiche converrà un giorno parlarne, fan parte della nostra piccola storia cittadina. Comizi con contraddittorio che duravano intere mattinate, staffilate sanguinose fra "l'Ida" socialista e "L'Internazionale" sindacalista, legnate qualche volta. Non mancò nel 1919 - mettiamolo tra le polemiche... - un tentativo d'assalto alla Camera confederale, capeggiato da due tipi, *Caciaman* e *Bragon'd'ris*, la cui fede sindacalista e patriottica lasciava luogo a molti dubbi.

Una cosa spassosa di quegli annosi contrasti: un giorno Parma apparve tappezzata da manifesti che annunciavano l'uscita di un quotidiano democratico, "Il Piccolo", direttore Tullio Masotti. La notte i giovani socialisti incollarono sui manifesti una striscia a stampa con l'interrogativo: CHI PAGA? Il giorno dopo la esauriente striscia di risposta: TO' SORELA. Non era quello,

un saggio di polemica politica ad alto livello, ma tutta Parma scoppiò in una fragorosa risata.

Masotti, che aveva come redattore capo Lavagetto, il quale in cronaca teneva un elzeviro quotidiano *Dal campanile*, firmato Arol, nonostante le nostre insinuazioni e le nostre diffidenze tenne fede all'impegno democratico del suo quotidiano, tanto che nel '25 - o nel '26? - la tipografia del "Piccolo" fu incendiata dai fascisti ed il giornale cessò di vivere.

Delle esperienze della Camera confederale del lavoro c'è molto e poco da dire nello stesso tempo. Furono, a livello provinciale, le esperienze di tutto il movimento operaio di allora, insomma, e l'andare al Governo di Giolitti per migliorare gradualmente le cose e fermare il fascismo. Non tentò né l'una né l'altra strada.

Male o bene che fosse indirizzata, la protesta operaia e contadina aveva profonde ragioni di essere. Anche da noi la disoccupazione infieriva in città e nelle campagne; i salari scarsi di fronte al costo della vita che cresceva a vista d'occhio; mancava qualsiasi forma di previdenza e di assistenza. La terra che Salandra aveva promesso ai contadini, che più di ogni altra categoria sociale avevano fatto la guerra, restava e restò nelle mani di chi la possedeva. Poi c'era il carico enorme di sacrifici della guerra che investiva i lavoratori del diritto a riconoscimenti, in forma di più avanzate condizioni sociali. Agitazioni e scioperi erano dunque assai frequenti. Per i tanti giusti e giustificati, per dare una idea della atmosfera di quel tempo, voglio citarne uno per dire, in senso autocritico, che ce lo potevamo risparmiare: lo sciopero generale cittadino per festeggiare la fine, vittoriosa, di uno sciopero di categoria; quella assai importante allora dei calzalai che accompagnammo alle fabbriche che si riaprivano, con cortei imbandierati.

Se il movimento operaio non diede prova della maturità necessaria anche per la mancanza di una guida unitaria e responsabile, che dire della classe dirigente che non trovò di meglio che delegare alla violenza fascista la risoluzione dei gravi problemi sociali che tormentavano tutti i Paesi e con le conseguenze disastrose di cui oggi ancora risentiamo?

I cortei erano all'ordine del giorno in città

Discutere di queste cose ci porterebbe assai lontano, ed io voglio concludere questi appunti con un episodio che mi riguarda da vicino.

Nel 1919 organizzammo una grande protesta di disoccupati, con un corteo che da via Imbriani doveva raggiungere la Prefettura per chiedere lavoro, o meglio lavori pubblici, la sola cosa che potevamo e sapevamo chiedere allora. Il corteo un po' disordinato e molto numeroso sfilò per le vie cittadine con i tradizionali cartelli PANE E LAVORO, ed al suo approssimarsi i bottegai tirano giù le serrande in fretta. In segno di solidarietà dicevano, in realtà per paura delle loro vetrine e delle mercanzie.

Io ero alla testa del corteo, ma più che capeggiarlo dovevo avere l'aria di esserne sospinto. Con una delegazione di manifestanti salii dal prefetto. Posso confessarlo: quel Palazzo, quegli scaloni, quelle sale dorate mi fecero un po' soggezione. Inoltre era la prima volta, ero quasi ancora ragazzo, che parlavo con un prefetto a tu per tu, e il mio impaccio doveva apparire evidente. Allora ai prefetti si dava dell'eccellenza; io credo perfino di averlo chiamato Eminenza. Il prefetto, da persona assai navigata, fu lesto a prendere in mano il pallino e parlò quasi sempre lui. Avevamo ragione, perbacco, tutti hanno diritto di lavorare, di guadagnarsi da vivere. Ci sono dei reduci tra di voi? Tre o quattro mani si alzarono: Passo Buole, Sabotino, Montenero precisarono. Specialmente voi dopo tanti sacrifici, proclamò il prefetto con patriottico slancio, ma anche gli altri, si corresse prontamente, anche gli altri. Tutti, dico, tutti. State certi che si farà l'impossibile per accontentarvi. Ma mi raccomando, ordine e tranquillità, la confusione non aiuta nessuno. Ho fatto stare in caserma la Guardia Regia, aggiunse in tono confidenziale ed ammonitore nello stesso tempo, ma quei ragazzi sono in piedi dalle prime ore della notte. Sono stanchi anche loro e la stanchezza innervosisce, come voi del resto. Vi assicuro, le assicuro, concluse ergendosi solenne in tutta la persona, che stasera farò un rapporto ben preciso a Roma per sollecitare il pressante intervento delle autorità di governo, dei dicasteri interessati, quello dei Lavori Pubblici in particolare [...]

Quel fiume di parole mi aveva inondato di dubbi. Quando mi affacciai al balcone per annunciare ai manifestanti raccolti nei giardinetti della Prefettura i risultati dell'incontro - una parte erano andati a casa visto che le cose

tiravano per le lunghe - furono più i fischi che gli applausi. Evidentemente, per antica esperienza, quei lavoratori erano meno ingenui di me in fatto di pressanti interventi delle autorità del governo. Finii per convincermi del tutto che il signor prefetto mi aveva messo bellamente nel sacco.

Guido Picelli

Ricordare Guido Picelli vuol dire per me richiamare fatti ed avvenimenti di quasi mezzo secolo orsono, le prime battaglie antifasciste culminate nella vittoriosa resistenza dell'Oltretorrente alle squadracce del fascismo agrario capeggiate da Italo Balbo.

Io fui uno dei primi amici e compagni di Guido Picelli. Lo conobbi quando, ufficiale reduce dalle trincee del primo conflitto mondiale nel lontano 1919, entrò nel movimento operaio quale fondatore e segretario a Parma della Lega proletaria mutilati, invalidi e reduci di guerra.

Oltre che assolvere compiti assistenziali, la lega intendeva, dopo tanto odio e tanto inutile spargimento di sangue, difendere e propagandare gli ideali della pace e della comprensione fra i popoli.

L'ufficio della lega era attiguo al mio alla Camera confederale del lavoro di via Imbriani, della quale ero vice segretario.

La nostra dimestichezza era quotidiana e si svolse ben presto in sentimenti di fraterna amicizia che la morte di Picelli, caduto in difesa della repubblica spagnola, spezzò tragicamente, ma che è ancora viva nel mio animo, nonostante il gran tempo trascorso.

Dalla Lega proletaria degli ex combattenti e dai circoli giovanili socialisti di allora sorse quella vigorosa milizia popolare che furono gli Arditi del Popolo che trovarono in Picelli, autentico popolano della nostra Parma, il fervente animatore e il capo naturale audace e coraggioso.

Gli Arditi del Popolo di Parma furono fieri combattenti che nella nostra città scrissero pagine indimenticabili nella loro lotta contro la violenza fascista.

Fu per loro virtù che i fascisti posero piede nell'Oltretorrente soltanto

dopo la conquista del potere, quando il fascismo si avviava a diventare regime, e mai prima di allora.

Vi è da osservare che se tutte le città italiane avessero seguito l'esempio dei lavoratori parmensi la storia d'Italia avrebbe seguito altro corso ed al nostro Paese ed al nostro popolo sarebbero stati risparmiati venti anni di dittatura ed una guerra odiosa e rovinosa.

La Resistenza dell'Oltretorrente - che io vissi partecipando a quel distacco di Borgo del Naviglio, nelle barricate di via XX settembre, dove si trovava il giovane operaio Puzzarini che doveva poco più tardi essere assassinato a tradimento dai fascisti - fu un episodio che mostrò il coraggio di tutto un popolo unito nell'antifascismo militante come protesta armata contro lo schiavismo agrario coalizzato per impedire ai lavoratori, che tornavano dalle trincee, la conquista di migliori condizioni di vita, di un nuovo mondo giusto e pacificato.

Questa Resistenza gloriosa e vittoriosa impressionò lo stesso Mussolini al punto che egli, alla vigilia della cosiddetta marcia su Roma, non nascose ai suoi collaboratori le sue esitazioni e i suoi timori espressi nella frase: 'Non possiamo arrivare a Roma lasciandoci alle spalle una situazione scoperta e pericolosa come quella di Parma'.

Pochi mesi prima, come è noto, infatti 10 mila fascisti armati fino ai denti avevano dovuto battere in ritirata. Le trincee erette in difesa della libertà non furono smantellate dai fascisti, che non andarono più in là della Rocchetta e che dovettero limitarsi a sporadiche sparatorie a casaccio dalla riva destra del torrente.

Una di queste sparatorie colpì a morte il consigliere comunale Corazza del Partito popolare italiano. Le trincee degli Arditi del Popolo guidate da Picelli, che videro i fascisti in fuga, furono dai parmigiani consegnate all'esercito inespugnate e quindi vittoriose.

Cari compagni, mentre scrivo queste righe mille ricordi si affollano alla mia mente, riportandomi lontano nel tempo, al Guido Picelli di allora.

Rammento che quando, candidato del Partito socialista italiano, venne eletto deputato al Parlamento, egli si trovava nel carcere di San Francesco per aver organizzato e diretto l'invasione della stazione ferroviaria di Parma per impedire la partenza di un treno di militari, che si diceva diretti in Albania, verso temute nuove avventure.

Fui io che ebbi l'incarico di andarlo a prelevare nel Palazzo del Tribunale, collegato da un passaggio alle Carceri, e di accompagnarlo nell'Oltretorrente. Era fiero e felice della riconquistata libertà, che egli si proponeva di mettere senza indugio al servizio della lotta antifascista nella quale egli voleva continuare senza soste, pure in diverse e più difficili condizioni.

E fu fedele al proposito manifestato, senza esitazioni, senza paure.

L'ultima volta che vidi Picelli fu molti anni dopo, il fascismo ormai imperante, a Milano dove ero fuggito da Parma ponendomi in salvo dalle violenze fasciste, ultima delle quali un attentato a base di revolverate, da cui uscii miracolosamente incolume, violenze che mi avevano reso impossibile la vita nella mia città.

Picelli tornava liberato dal confino.

Il nostro incontro fu segnato da momenti di indicibile commozione. Erano in pochi allora, gli antifascisti, e ci sentivamo davvero fratelli: al di sopra di ogni divisione politica ci univa l'ansia irrefrenabile di libertà.

Il Picelli, che ritrovavo dopo tanti anni, era un Picelli diverso da quello che avevo lasciato.

Nelle durezza del carcere e del confino, si era fatto politicamente; aveva letto, aveva studiato, aveva meditato.

Il suo antifascismo impetuoso ed istintivo si era completato e maturato nella coscienza attiva di militante politico, nella disciplina del militante comunista.

Si era reso conto che il fascismo era un fenomeno di classe, un pericolo sempre presente ogni qualvolta la lotta operaia minaccia gli interessi delle classi privilegiate e che per allontanare definitivamente questo pericolo era necessario mutare i rapporti sociali, dar vita ad una società più libera, più giusta, più umana.

Liberato dal confino Picelli aveva scelto come domicilio Milano, non per restarvi, ma per preparare il suo espatrio.

D'altra parte una grande città consentiva una maggiore libertà di movimento.

Avvertito dalle isole del suo prossimo arrivo io avevo ricevuto l'incarico di risolvere per Picelli un problema non facilmente risolvibile allora: trovargli un'occupazione che gli consentisse di essere in primo luogo in regola di fronte alla continua sorveglianza della polizia; ma l'occupazione doveva

essere fittizia perché Picelli aveva necessità di muoversi ogni giorno e di giustificare questo suo muoversi per i contatti necessari che egli doveva avere con i suoi compagni per preparare la fuga.

Risolsi fortunatamente il problema con l'aiuto di un vecchio amico, Ettore Albini, che era stato critico musicale dell'"Avanti!", nobile figura di socialista già condannato per aver partecipato all'organizzazione della fuga di Turati.

Ettore Albini era grande amico di Arturo Toscanini e del suo figliolo Walter che anch'io conoscevo. Ora, Walter Toscanini era proprietario di un'importante libreria antiquaria posta in Galleria De Cristoforis dove prestava la sua attività anche Albini. In breve, Guido Picelli fu assunto o meglio figurò di essere assunto, come piazzista della libreria Toscanini. Fu munito di un'elegante borsa in pelle, di un catalogo e di un copia-commissioni.

Era così libero, relativamente, con le dovute cautele, di girare per Milano e di prendere i contatti necessari.

Ci vedemmo più volte e scherzavamo su quella sua finta professione.

Naturalmente non vendette un solo libro.

Un giorno mi fece discretamente avvertire che voleva vedermi. Ci incontrammo una sera verso l'imbrunire e prendemmo a camminare in una via affollata. Allora gli chiesi sorridendo: 'Hai fatto buoni affari, oggi?' 'Domani - mi rispose - farò l'affare grosso'.

Era l'annuncio della partenza.

Ci abbracciammo commossi, a lungo. Non dovevo rivederlo più.

Il resto, la sua andata in Unione Sovietica dalla Francia, la sua partenza per la Spagna, è cosa nota. Una notte dopo Natale, appresi da Radio repubblicana la tragica notizia. Picelli era caduto sulle trincee repubblicane in difesa della libertà di Spagna.

Ho voluto ricordare questi episodi della vita di Guido Picelli per dare un carattere intimo, fraterno alla mia partecipazione a questa rievocazione, la rievocazione di un combattente dell'antifascismo, del suo eroico sacrificio.

Ricordando Picelli è nostro dovere riaffermare la nostra unità di antifascisti senza patetiche nostalgie, ma per rinnovare il nostro impegno al di sopra di ogni divisione politica, di combattenti della libertà.

Siamo consapevoli, compagni, di questo bene prezioso, di questa esigenza perenne degli uomini che non si può tradire.

La libertà è condizione irrinunciabile per lo sviluppo della personalità umana. Solo nella libertà di tutti e di ciascuno la dignità dell'uomo è salvaguardata, il movimento operaio combatte con successo le sue sacrosante battaglie per la costruzione di una società socialista, per un mondo liberato dalle paure, dalla oppressione e dalla guerra.